



Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia



REGIONE SICILIANA
Assessorato Regionale
dell'Istruzione e della Formazione Professionale

Antonella Chinnici Alessandra Colonna Romano Daniela Musumeci

L'ISOLA SINGOLARE

Prose e versi tra italiano e siciliano dal Duecento ai nostri giorni



Approfondimenti: Vito Lo Scrudato - Mario Re



LICEO CLASSICO INTERNAZIONALE
UMBERTO I
PALERMO

Due protagonisti della poesia siciliana del Settecento

■ Giovanni Meli

Giovanni Meli (1740-1815), poeta e medico palermitano, visse un quinquennio fondamentale della sua vita (quello tra il 1767 e il 1772) nella tranquilla Cinisi, piccola cittadina del palermitano.

Fu qui, infatti, che si definì l'immaginario intimo meliano riversato poi nell'opera poetica e dominato fondamentalmente da straordinaria fascinazione per la Bellezza e bisogno di abbandono alla pace della natura.

Fu Palermo tuttavia, in cui il poeta si trasferì nel 1787, anno in cui pure ottenne la cattedra universitaria di chimica, la città nella quale, nel medesimo anno, l'autore pubblicò il suo corpus poetico; all'interno di quest'ultimo, sono fondamentali *Le Elegie* e il capolavoro *La Bucolica*. Di rilievo sono pure le *Odi e canzonetti* in cui si rintraccia una connaturata freschezza e delicatezza dei toni nonché una sorta di smemoramento melodico dei sensi incrementato dal siciliano sempre stilizzato eppure sempre pregno di disinvolta naturalezza; arguzia e vena caricaturale sono poi le cifre stilistiche caratterizzanti il poemetto *Le fate galanti*, le *Satire*, gli *Epigrammi*, nonché le *Origini di lu munnu*. Tali tratti stilistici restano di contro assenti nel poema *Don Chisciotte e Sanciu Panza*.

Gli ideali dottrinari settecenteschi invece, sono presenti nell'altro capolavoro meliano *Favuli morali*. Ed è qui che Meli addossa al mondo degli animali, creature che vivono tra saggezza e discrezione, le sue aspirazioni di *onoratezza* e di *probità*. Dell'opera meliana vogliamo pure ricordare l'idillio *Polemuni*, l'egloga *Piscatoria* e il *Ditirammu*, opera questa nella quale il protagonista fra sensi di nostalgia per il passato, rimpianto e sensi di amarezza per l'indegno presente cerca una via di fuga nell'obliso vino sacro all'antico Dio.

Muntagnoli interrutti da vaddati (da Bucolica)

Avvio alla lettura

Quello che segue è il sonetto di introduzione alla *Bucolica*, composta durante il soggiorno a Cinisi e costituita da quattro momenti corrispondenti dedicati alle quattro stagioni dell'anno. I quattordici versi endecasillabi sono una sorta di lista di cose belle della natura connotanti il *locus amoenus* al quale l'autore domanda accoglienza. Sono presenti tutti gli elementi della poesia arcadica, anche di quella di ascendenza petrarchesca; la veicolazione nel dialetto siciliano rinnova tuttavia e dona autenticità a quest'insieme di *topoi* da idillio standardizzato; tali *topoi* che non si inscrivono più nel testo come stereotipate eco letterarie, divengono, nella poesia siciliana del Meli, al con-



*Muggghia l'aria, e a so dispettu
lu pasturi a li capanni
strinca a se l'amatu oggettù
e si scorda di l'affannu.*

*Quannu, untu a lu Liviu,
Febbu tuttu secca ed ardi,
lu pasturi ntra un macchianu
pasci l'alma cu li sguardi.*

*Quannu tutti l'elementi
poi cospiravu a favoru,
oh! Chamabili momenti!
Oh! Delizii d'amuri³⁷!*

Focus sul testo

Il componimento, a livello metrico, è costituito da quartine di ottonari a rime alternate atte a riprodurre la musicalità e la facile cantabilità delle ariette arcadiche. Tuttavia i modelli standardizzati dell'Arcadia ritrovano, nei versi dialettali del poeta isolano, nuova linfa e originalità giungendo a momenti di alta suggestione e forte potere evocativo. Così, il canto siciliano del Dameta meliano può, ben a ragione, essere considerato uno degli esiti più riusciti tra le ariette della poesia arcadica nazionale. Assai suggestionante è, sin dall'*incipit* per esempio, la capacità di resa descrittiva di un paesaggio sempre filtrato, però, dall'occhio e dall'animo innamorato di Dameta in un dettato in cui il motivo dell'amore, dell'amata e del paesaggio si intrecciano e si armonizzano perfettamente. Altro valore aggiunto di questi versi è la riappropriazione della tradizione arcadica precedente, in termini di personale ricreazione; nei versi si risentono, insomma, lontane eco anacreontiche e virgiliane assieme a stilemi e motivi che da Sannazzaro arrivano a Rolli: così il sintagma *l'ecu chi rispianu* è una riproposizione vernacolare che richiama la malinconica canzonetta *Solitario bosco ombroso* di Paolo Rolli nonché altri luoghi comuni della poesia arcadica tout-court. Eppure frequente si coglie, nella musicalità di certe espressioni del testo – come per esempio nel verso *tuttu spina sentimentu* – la ripresa di modulazioni tipiche della poesia popolare amorosa della Sicilia come del Meridione tutto.

D'altronde il verso appena citato, come tanti altri passi della *Bucolica*, oltre alla vocazione per una poesia intimamente legata alla natura, quale la poesia pastorale, testimonia un motivo "spinta" coincidente con una motivazione profonda di poetica meliana: la convinzione di innestarsi in una tradizione poetica bucolico-pastorale celebratrice dei cicli naturali e quindi ancora nel solco della poesia di Teocrito ossia dell'antichissima tradizione isolana delle "Sicelides Musae".

Sarudda (vv. 1-29)

Avvio alla lettura

Il ditirambo meliano è un lungo polimetro in siciliano che si inserisce nel solco della poesia ditirambica riconducibile alla lirica corale greca – ricordiamo per esempio tra autori importanti in merito Anacreonte e

Archiloco – e cioè riconducibile a quel genere di componimenti encomiastico-celebrativi del Dio Dioniso e quindi del vino assai caro a questa divinità. Nel mondo latino poi la tradizione ditirambica era legata al culto di Bacco e ai festeggiamenti popolari in suo onore tra cui, per esempio, i celebri Bacchanali. Il ditirambo continuò ininterrottamente ad essere presente nel Medioevo e nel Rinascimento, soprattutto nelle feste carnascialesche, come pure nell'età del Barocco nonché dell'Arcadia ossia nel tempo in cui visse l'abate Meli.

*Sarudda, Andria lu sdatu e Masi l'orbu,
Ninazzu lu sciancatu,
Peppi lu foddì e Brasi galiotu
ficiru ranciu tutti a taci-maci
ntra la reggia taverna di Bravascu,
purannu tirrimotu ad ogni ciascu.
E doppu aviri sculatu li vutti,
allegri tutti misiru a sotari
ed abballari pri li strati strati,
rumpennu 'nvitriati
ntra l'acqua e la rimarra, sbrizziannu
tutti ddi genti chi jianu 'ncuntrammu.
E intantu appressu d'iddi
picciotti e picciriddi,
vastasi e siggitteri,
cucchieri cu stafferi,
decani cu lacchè
ci ianu appressu, facemmucci olè.
Allurtimata poi determinarù
di jiri ad un fistinu
d'un so vicinu, chi s'avia a 'nguaggiari,
e avia a pigghiari a Betta la caurda,
figghia bastarda di fra Decu e Narda:
l'occhi micciosi, la facciazza lorda,
la vucca a funcia, la fronti a cucchiara,
guercia, lu varvarottu a cazzalora,
lu nasu a brogua, la facci di pala,
porca, lagnusa, tinta, macadura,
sdiserannu, 'mprisusa, micidaru³⁸.*

Sarudda, Andrea il fallito e Masi l'orbo,
Ninazzo lo sciancato,
Beppe il folle e Biagio galeotto
pagarono lo scotto tutti alla romana
nella regia taverna di Bravasco,
portando terremoto ad ogni fiasco.
E dopo aver vuotato le botti,
allegri tutti si misero a saltare
e ballare per tutte le strade,
rompendo invetriate
nell'acqua e il fango, schizzando
tutte quelle genti che andavano incontrando.
E intanto appresso a loro
ragazzi e ragazzini,
facchini e portantini,
cocchieri con staffieri,
decani con lacchè
andavan loro appresso, facendo loro olè.
Finalmente poi determinarono
di andare ad un festino
d'un loro vicino, che dovevasi sposare,
e doveva prendere Betta la sozza,
figlia bastarda di Fra Diego e Narda:
gli occhi mocciosi, la facciazza lorda,
la bocca a fungo, la fronte a cucchiario,
guercia, il mento a casseruola,
il naso a buccina, la faccia di pala,
porca, pigra, cattiva, cenciosa,
inetta, caparbia, rissosa.

Focus sul testo

Il ditirambo *Sarudda* del Meli ha un antecedente nel ditirambo secentesco composto da Francesco Redi ossia nel *Bacco in Toscana*, regione questa dove l'autore immaginava che Bacco avesse gustato tutti i tipi di vino del luogo. In una sorta di risposta a distanza – nel secolo successivo, precisamente nel 1787 – al componimento del Redi, che esitava anche in una esaltazione della tradizione vinicola toscana, il Meli decise di scrivere il proprio ditirambo *Sarudda* che, oltre all'altro risultato artistico, era un'affettuosa lode nonché apprezzamento del culto del vino nell'isola. Il poeta ritrae, così, nel passo incipitario oggetto d'analisi, il personaggio di Sarudda, un famoso beone palermitano, in una scanzonata atmosfera da taverna – la *reggia taverna di Bravascu* – attorniato da un'allegria bri-

³⁷ Dalla *Bucolica*, Dameta canta (vv. 54-117), in C. Meli, *op. cit.*, pp. 149-154.

³⁸ Traduzione A. Chiarini.

gata di suoi degni comparì che vanno *partannu tirrimoto ad ogni ciascu*. Sin dai primi versi, quindi, si coglie un diverso atteggiamento poetico rispetto a quello del Meli raffinato letterato che nelle odi – quali *Li Baccanti*, *l'Innu a Baccu* o *In lodi di lu vinu* – maneggia, con disinvolta raffinatezza, *topoi* e motivi bacchici di derivazione anacreontica o classica tout-court. Gli stilemi di questi primi versi di Sarudda testimoniano la scelta di un dettato autenticamente popolare. Da rilevare nel passo è così la forza realistica dell'aggettivazione, dei nomi alterati vezzeggiativi o dispregiativi – come, *Sarudda*, *Ninazzo lo sciancato* – dell'ordito sintattico come pure di quello lessicale, in genere coincidente, col gergo tipico da osteria evidente in espressioni quali ad esempio *Ficiru ranciu tutti a taci -maci... e doppu aviri sculatu li vutti... misiru a sotari ed abballari ...strati strati*.

Notevole è poi la capacità mimetica della versificazione che, col ritmo rapinoso di molti versi e col veloce iter di plastiche immagini, asseconda la frenesia e la caoticità di tante movimentate scene da taverna.

Tali tratti e stilemi sono chiari segni di una naturale tendenza alla resa pittorica e caricaturale nonché di una sicura maestria nell'adeguare e modulare il livello ritmico del testo alla varietà di contesti e umori del beone Sarudda e dei personaggi che gli ruotano intorno. Con tutto ciò l'autore attesta una creativa originalità e marca un'indiscutibile distanza da antecedenti o contemporanei autori di ditirambi, troppo spesso connotati da astrattismo classicista e stereotipata convenzionalità.